

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“La Lettera ai Romani”

8° Incontro
26 Febbraio 2003

*“Ciò che era impossibile,
Dio lo ha reso possibile”
(Rm 8, 1-13)*

Il Cap. VIII, che iniziamo a leggere stasera, presuppone tutto il cammino che S. Paolo ha descritto fino ad ora e siccome è abbastanza ampio è bene fare un momento di sintesi per poter cogliere profondamente il messaggio dell’Apostolo.

Il progetto, l’abbiamo chiamato così già dal cap. V, che nasce nell’amore eterno prevede la creazione, ma contemporaneamente anche la caduta e la redenzione come un unico, grande atto d’amore. A mano a mano che si avvia alla realizzazione abbiamo visto che si distinguono come due movimenti: uno di allontanamento e di separazione dalla negatività e dal peccato e uno di inserimento e di adesione alla vita di Dio attraverso il Battesimo. Siamo stati portati a riflettere sul dramma dell’uomo e sull’intervento di Dio in Cristo e abbiamo visto che la persona battezzata, non ostante sia già orientata per l’allontanamento dal male e l’avvicinamento al Cristo e alla vita divina, continua tuttavia a fare l’esperienza della propria creaturelità in tutta la sua debolezza. Tutti noi abbiamo certamente vissuto casi di incoerenza che vanno, ad esempio, dal non riuscire a recitare con attenzione l’Ave Maria nella preghiera del Rosario fino, magari, al non riuscire a tener fede alla intenzione di mantenersi nella carità. Nella vita del credente rimane perciò una esigenza di vigilanza e di lotta interiore che non sempre dà l’impressione di essere vincenti.

S. Paolo riporta questo concetto in termini abbastanza drammatici negli ultimi versetti del cap. VII, quando parla di lotta interiore, e che è utile leggere per capire la positività della parte che guarderemo stasera.

Al versetto 14 del cap. VII:

“Sappiamo infatti che la legge è spirituale, mentre io sono di carne, venduto come schiavo del peccato. Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c’è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un’altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato”.

Tutti potremmo sottoscrivere questa parola!

“Io non compio il bene che voglio”

“Io” è ogni uomo! Anche ogni uomo già battezzato e redento da Cristo! Ciò significa che nella vita del battezzato rimane un tempo, uno spazio da percorrere, in cui c’è ancora un’attesa della liberazione. È questa attesa che fa elevare a Paolo il suo grido di sofferenza dovuto all’ambiguità che si vive per la presenza della carne che lotta contro la legge dell’esigenza dello Spirito. Un grido che è allo stesso tempo preghiera e speranza: Gesù ha fatto in me la sua opera ma io non riesco a corrispondervi. È necessario che questa sua opera venga irrobustita e solidificata perché il progetto che si è iniziato non rimanga a metà strada: ho bisogno di aiuto! L’aiuto di qualcuno che mi dia speranza e abbia la capacità di rendere compiuto il progetto secondo gli intendimenti del suo artefice.

Col Cap. VIII scopriremo che questo qualcuno è lo Spirito Santo e ci renderemo conto della Sua importanza nella vita dei credenti. Questo capitolo è come la risposta storica alla Pentecoste, che di per sé è un fatto storico, ma è anche una risposta teologica all’angoscia del credente e alla propria instabilità.

Attenti!, non è l’impegno di Dio per toglierci dall’instabilità ma è l’assicurazione che c’è un qualcuno che può aiutarci a compiere il “progetto”.

Quindi la condizione del credente è una condizione di libertà non perché è libero dalla debolezza ma perché c’è la garanzia di questa presenza del Signore che, nonostante i propri limiti e la propria fragilità, rende possibile una vita che è in tensione verso la santità.

Il credente che si rende conto di questa verità non può accampare scuse al suo non divenire santo. Non c’è alcuna condizione che lo Spirito non abbia capacità di superare né alcun ambiente di vita che sia l’anticamera della santità. (A volte si sente dire che il vivere nei conventi o, comunque, lontani dal mondo reale aiuta. Naturalmente non è vero perché a volte gli stessi conventi possono essere un inferno!)

La parte ancora da realizzare, lo spazio di ciò che ancora non è, ci fa sentire l’insufficienza di quello che già è. Sono battezzato, sono inserito in Cristo, ha un rapporto con Lui, *però...!* È lo spazio che viene fuori come un’angoscia: Guai a me, chi mi libererà?

Questo spazio non è più vuoto. Non è attendere come il verificarsi di una magia che ci possa trasformare, perché poi la consapevolezza che ciò non può essere porta a pensieri malinconici che non corrispondono alla spiritualità cristiana: quasi un desiderio che finisca la vita.

Molte volte si sentono discorsi che esprimono l’auspicio che il Signore metta fine alla vita terrena dopo, magari, che si è compiuto il proprio dovere verso i figli. È completamente sbagliato, perché lo spazio del “non ancora” non è un vuoto ma uno spazio dinamico. Dinamico viene dal greco *dinamis* che vuol dire forza, e quindi lo spazio che rimane ancora da fare è quello in cui è presente la forza e l’energia dello Spirito Santo che ne fa uno spazio di fatica positivo.

Oggi ripensando un po’ a queste cose mi veniva in mente una espressione latina che rende molto bene il concetto. Il Papa quando si affacciava al loggiato di S. Pietro per impartire la benedizione nelle feste solenni con il beneficio dell’indulgenza plenaria, usava una formula in cui si augurava che nel perdono dei peccati si scoprisse la vita come “*spatium verae poenitentiae*”. Una espressione bellissima: la vita è una strada da percorrere per la santificazione e in cui la parola penitenza non vuol dire mettersi cenere in testa oppure mangiare pane e acqua ma, piuttosto, cambiamento di mentalità e più piena adesione alla visione del Signore.

Lo Spirito Santo viene per riempire lo spazio della vita di questa iniziativa *oggettiva* di Dio che abbiamo ricevuto nel Battesimo e si rinnova nell’Eucaristia; è la Sua santità *ontologica* (ontologico significa che appartiene all’essere, è qualcosa che il Signore stesso ci dà). Lo Spirito continua con la scelta umana della creatura di aderire all’iniziativa del Padre che è la santità *soggettiva*. Santità soggettiva che si può definire anche etica, in ordine ai comportamenti e alla morale, oppure psicologica cioè in ordine al pensare e scegliere continuamente il Signore con il cuore e la mente.

Lo **Spirito** permette di conservare la vita ricevuta da Cristo e fa in modo che in noi sia sempre attuale il dono del **Padre** reso possibile dal **Figlio**. Dicendo ciò abbiamo nominato sia il Padre che il Figlio che lo Spirito Santo e questo vuol dire che parlandoci della vita nello Spirito l’Apostolo ci presenta la vita spirituale cristiana come una vita trinitaria in cui tutte le tre Persone sono soggetto e quindi la piccola creatura che è ognuno di noi ha relazione concreta col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo.

Elisabetta della Trinità all’inizio del secolo scorso, parlando della sua convivenza con le Persone della Trinità diceva: *Io vivo con i miei tre*. Certo era una monaca contemplativa, però diceva alla Chiesa questa verità che poi appartiene a tutti: *io sono amata dal Padre, sono salvata dal Figlio, sono mantenuta nella*

possibilità di vivere tutto quello che Dio progetta per me perché c'è lo Spirito Santo.

Vi chiedo un piccolo passo spirituale. Durante questo momento di riflessione che è anche una meditazione (è una lectio divina!) facciamo lo sforzo di immaginarci ai piedi della croce come Maria, come Giovanni, come Maria di Magdala, e come tante altre persone che sono destinatarie degli ultimi gesti e delle ultime parole di Gesù in croce.

Gesù sta in croce perché è stato *consegnato* e chi l'ha *consegnato* è il Padre. Fu *consegnato* ai soldati, fu *consegnato* a Pilato, fu *consegnato* ad Erode e, infine, fu *consegnato* ai carnefici. Il Padre lo ha *consegnato*! Gesù *consegnato*, quando sta sulla croce, al culmine della sofferenza, *consegnò* lo Spirito. Dice il Vangelo di Giovanni al cap. IXX: "*emise lo Spirito*" e la traduzione permette anche di leggere "*consegnò lo Spirito*". Si evince un'azione continua che va dall'eternità del Padre, alla storia del Figlio, all'attualità dello Spirito, per raggiungere ciascuno di noi sotto la croce.

Oppure possiamo pensare di farci coinvolgere nel Vangelo di Marco. In esso si riporta il grido intelligibile di Gesù, quando nel dolore, nello spasimo, grida: *Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato*. Subito dopo, due versetti dopo, quando è detto che gli avevano portato l'aceto, viene detto che Gesù, emesso un grande grido (un grido senza parola alcuna), spirò.

È con quel grido che inizia la nuova creazione da cui l'oscurità finì, il velo del tempio (che divideva credenti da pagani) si aprì, il centurione - pagano - disse *questo è veramente il Figlio di Dio*. Con quel grido la impossibile raggiungibilità di Dio era diventata possibilità per l'umanità.

Ecco, anche noi siamo lì: cerchiamo di capire che cosa ha voluto fare il Signore dandoci lo Spirito Santo!

Fatta questa premessa, leggiamo i primi 4 versi del cap. VIII

"*Dunque*" vuole intendere che dato che c'è tutto quanto si è detto fino ad ora, ne consegue che "*non c'è nessuna condanna*"!

Capite che questa è veramente la scoperta che nella fede cristiana non c'è spazio per la disperazione? Quando in un cristiano si verifica il fatto, che è anche psicologico, dell'angoscia o dell'abbattimento, è perché non è chiaro il collegamento che ci lega a Cristo. Perché se c'è la coscienza di ciò che Dio è in se stesso, e di ciò che fa in ciascuno di noi, non può non comprendersi che teologicamente nella fede cristiana la disperazione è impossibile.

L'essere in Cristo realizzatosi col Battesimo ci fa, per rendere un esempio concreto e facile da comprendere, come fossimo un innesto in Lui. Se siamo impiantati in Lui di cosa possiamo mai aver paura? Questa è già una risposta al grido angoscioso di Paolo che si chiede "*chi mi libererà?*" perché se ci fermiamo a considerare soltanto la nostra debolezza non abbiamo scampo. L'insegnamento invece è che pur con la nostra debolezza cominciamo ad essere forti della forza di Cristo in cui siamo impiantati e ciò grazie all'amore del Padre che ha mandato il proprio Figlio.

Ma se è vero, come è vero, che il Padre ha mandato il Figlio bisogna anche chiedersi se siamo noi ad essere impiantati in Gesù o è Lui ad essersi impiantato in noi. E la risposta vera è che Cristo si è impiantato in noi!

Gesù si è impiantato in noi veramente, non in maniera apparente come affermava una eresia (docetismo) dei primi tempi. Ha assunto *una carne simile* alla nostra significa che Lui veramente ha sofferto, veramente ha titubato, ha avuto incertezze, ha pianto, ha avuto fame, si è stancato e deluso, proprio come uno di noi. Tutte le espressioni dell'umanità le ha fatte sue non soltanto nel momento della morte. Ha avuto una condivisione senza limiti "*perché potesse comprendere la debolezza umana.*" (Eb).

Quello stesso Spirito che ha abitato in Gesù perché si potesse impiantare in ogni uomo della terra produce in noi tutti l'effetto di essere il luogo del Suo impiantamento. Tutti: credenti e non credenti! Il Vangelo dice, infatti, che Gesù è morto per tutti mentre il Battesimo non è dato a tutti. Cristo potrebbe mai essere impiantato solo nei battezzati se è morto anche per i non battezzati? Egli è certamente in ogni uomo per cui è morto e ciò deve portarci a dire di ognuno: qui c'è Gesù. Anche se ciò va contro la nostra idea che distingue tra il sacro e il non sacro e un po' ci meraviglia doverlo pensare per una persona che non appartiene alla Chiesa. Teniamo presente però che la Chiesa non è solo quella dei registri del

Battesimo ma quella descritta nell'Apocalisse: una grande moltitudine di persone per le quali il Signore-Agnello ha versato il sangue. La Chiesa dei registri del Battesimo è una realtà divina ma pur sempre all'interno di questa grande realtà che è la Chiesa degli uomini per i quali Cristo è morto e nei quali si è impiantato. Non c'è uomo di cui si debba dire non essere impiantamento di Cristo perché non dipende dal suo impiantarsi in Cristo ma dal fatto che Cristo si è impiantato in lui. Questa è una cosa importante soprattutto in un tempo come il nostro in cui siamo chiamati a vivere in una complessità, sociale, culturale e anche religiosa.

Passando ad una dimensione più personale, S. Paolo dice: *“ti ha liberato”*. Lo Spirito che tu ricevi per effetto di ciò che Cristo ha fatto come conseguenza dell'essere mandato dal Padre *ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte*. Il dono del Padre, l'incarnazione del Figlio, la potenza dello Spirito, cioè il Dio-Trinità si è impiantato in te e quindi non devi essere più preda dell'angoscia.

Teniamo presente che il nostro rapporto con Dio è un rapporto con tutte e tre le Persone: Dobbiamo dire «grazie» al Padre, «ti seguono» al Figlio e «dammi uno scossone» allo Spirito. Forse lo Spirito è più difficile da capire perché le due parole antropomorfe padre e figlio sono di più immediata percezione ma è comunque una verità oggettiva. S. Paolo stesso dice che nessuno può rivolgersi a Dio chiamandolo padre se non nello Spirito e quindi, ogni volta che recitiamo un Padre Nostro, ogni volta che ci rapportiamo al Padre e al Figlio lo facciamo perché spinti dallo Spirito.

Lo Spirito non è una specie di magia spersonalizzante ma la forza e l'energia necessarie per concretizzare le spinte che Egli stesso induce nel cuore di ognuno. Ne “Gli Atti” di tanto in tanto viene riportata questa esperienza con locuzioni quali: spinto dallo Spirito andò, spinto dallo Spirito parlò, spinto dallo Spirito decise, è parso giusto allo Spirito Santo e a noi; cioè l'esperienza di un soggetto che agisce, una persona!

Lo Spirito quindi non si sostituisce alle persone ma produce in esse le azioni della santità oggettiva dando ad ognuno la forza e l'energia per percorrere quello spazio di santificazione, di adesione a Dio, necessario per portare a compimento l'opera della sua santità soggettiva. Si fa cioè l'esperienza di una sinergia, ossia l'unificazione di due distinte energie, quella dello Spirito e la nostra, che è capace di produrre i suoi frutti anche se ci portiamo dentro problemi piccoli e grandi che ci danno angoscia. Allora il caratteraccio, l'indole, i brutti pensieri, le spinte più o meno negative, le invidie rimangono e pur tuttavia lo Spirito continua ad agire e produrre le sue spinte santificanti.

L'uomo diventa santo non per la propria capacità, e S. Paolo è testimone di questa sinergia, e la santità stessa ne è la testimonianza. Una sinergia che permette di scoprire che anche le situazioni negative se accettate nell'ottica di dire sì a Dio vengono orientate positivamente nel cammino della santità. Dire questo sì in questa sinergia col Signore è una pienezza più grande di quanto non sia la pura e semplice quotidianità così come la immaginiamo. Dice S. Paolo non camminiamo più secondo la carne ma secondo lo Spirito.

Leggiamo i versetti dal 5 al 13

Quelli che si lasciano dominare dalla carne vivono secondo la carne, tendono verso ciò che è carnale, quelli invece che si lasciano dominare dallo Spirito, cioè vivono secondo lo Spirito, tendono verso ciò che è spirituale.

Secondo la carne

Nel vangelo di S. Giovanni, ma anche in S. Paolo, la carne deve essere intesa come mentalità mondana. La mondanità dell'affermazione di sé, dell'io, del prestigio, dei diritti umani fini a se stessi. Quando della difesa e dell'affermazione del proprio io o della propria appartenenza si fa una ideologia.

S. Paolo ne parla avendo nel cuore la pena, come dice lui stesso in modo esplicito, provocatagli dai suoi compatrioti e correligionari ebrei. Egli diceva che gli Ebrei si erano fatta un'idea così forte della propria appartenenza religiosa e della propria appartenenza etnica da non essere più disponibili al disegno universale di Dio. Quando si fa della propria appartenenza una dimensione tanto assolutistica da diventare ideologica, diventa anche difficile pensare che Dio possa essere padre anche di quelli che non ti somigliano. Pensiamo a questo proposito a cosa è stato capace di concepire il secolo passato con il nazismo, con le teorie della razza e via dicendo.

S. Paolo si dà pena per gli Ebrei, però è interessato a tutti gli uomini. Quando uno, anche ufficialmente

credente, dovesse vivere secondo un'assolutizzazione del proprio pensiero si troverebbe nell'impossibilità del rapporto con Dio perché i desideri della carne portano alla morte.

Per fare un esempio semplice, consideriamo il caso di un credente che prega il Signore per la guarigione di un congiunto: una cosa assolutamente legittima che si ha anche il dovere di fare. Se però si assolutizza questa guarigione o qualsiasi altro traguardo per cui si prega, nel momento in cui la richiesta non viene appagata ci si troverebbe ad essere delusi di Dio e si sarebbe portati a pensare: non mi hai voluto ascoltare! Perciò S. Paolo dice che vivere secondo la carne conduce sempre ad un atteggiamento di ribellione verso Dio perché non si è capaci di sottomettersi la Sua verità.

Solo lo Spirito che è dentro di noi ci aiuta a vivere secondo i desideri di Dio. Lo stesso Gesù nel Vangelo di Giovanni aveva detto *lo Spirito vi suggerirà e vi condurrà alla verità tutta intera*. La Verità tutta intera non è quella che noi pensiamo secondo la carne, cioè solo la guarigione. La verità tutta intera è il progetto di Dio sull'uomo a cui si può arrivare a cento anni, a 80 anni, a 35 anni, a 12 anni. Può essere un progetto compiuto anche se noi giudichiamo che la persona non è vissuta abbastanza per compierlo perché chi lo ha eseguito è stata la necessaria complementarietà dell'azione dello Spirito.

Leggiamo gli ultimi versetti.

I monaci che sono maestri di contemplazione, leggendo questi versetti dicono che lo Spirito ci fa vivere il "*ritorno al paradiso*": una bellissima espressione che viene dal Medioevo.

Da quando Adamo aveva avviato nella direzione opposta ai pensieri di Dio tutta l'umanità, era venuta meno quella dimensione di amicizia e di confidenza con Dio che portava il Signore a fare quattro chiacchiere con l'uomo alla brezza del pomeriggio nel giardino dell'Eden. Quello che Paolo chiama il secondo uomo, cioè Gesù, operando la scelta di scegliere la propria libertà nella verità di Dio, ha operato l'inversione per tutta l'umanità grazie al proprio innestarsi in essa e ha permesso che questo dialogo riprenda: lo Spirito è dentro di noi e ci parla!

Ripeto che l'uomo non cambia dal punto di vista della struttura psico-fisica però cambiano le possibilità e cambia anche l'orizzonte. Davanti all'uomo non c'è solo un benessere limitato alla vita temporale per cui la vita va spesa solo nel tentativo di costruirsi una città, una Babele, dove insediare la propria patria e dove vivere il più a lungo e al meglio possibile. Ora l'orientamento della vita è un altro perché lo Spirito viene a dare l'energia necessaria e quindi la possibilità di arrivare alla Gerusalemme celeste.

Vengono in mente le parole del salmo che dice "*mi sono rallegrato quando mi sono detto andiamo alla casa del Signore*": questo è il nuovo orientamento e lo Spirito suggerisce la verità delle cose e delle situazioni in funzione di questo orientamento.

La vita nello Spirito è una vita che comincia a valutare quello che rimane per il raggiungimento di questo orizzonte e fa rendere quindi conto di ciò che veramente è importante. Far morire in noi le opere della carne è in realtà arrivare a questo discernimento colloquiando con lo Spirito che abbiamo dentro: fammi capire ciò che vale e ciò che non vale per il mio cammino verso la casa del Padre!

Paolo che nel discorso ha usato il pronome tu coinvolgendo direttamente il lettore, non esaurisce il riferimento alla persona singola ma la inserisce nell'orizzonte del progetto di Dio che è un progetto collettivo che riguarda tutta la creazione e tutto il cosmo.

È importante capire che se uno comincia a muoversi nell'orizzonte dell'unico progetto di Dio per il quale Gesù è morto e per il quale è stato inviato lo Spirito, si diventa un nuovo mondo, un nuovo cosmo. Ci si rende conto che l'opera di Dio è una comunità aperta che raggiunge la fraternità universale e chi si mette in questo orizzonte e si lascia guidare in questo orientamento è una persona che lavora per la realizzazione di questo progetto.

Nei primi capitoli abbiamo letto che la creazione è stata coinvolta nel degrado della disobbedienza per cui è diventata marcescibile, però nel momento in cui Gesù è risorto da morte ed è diventato immarcescibile vuol dire che la sua carne, e quindi tutta la creazione, ha la vocazione ad essere immarcescibile e ognuno è chiamato a produrre il suo sforzo per questo.

Guardate che è importante questo. Tutto è potenziale e affidato alla nostra risposta però la responsabilità

della fede nell'azione dello Spirito Santo non può essere una spiritualità intimistica, e non può essere una spiritualità che finisce nella singola persona. Le vocazioni alla vita interiore di tipo individuale sono segno per tutti i cristiani ma non esauriscono il cristianesimo. Il Signore ci chiama ad approfondire nello Spirito la vita individuale affinché ci espandiamo nell'umanità e nella creazione.

Allora tutto quello che appare nella parola cosmo, lo Spirito dice e ricorda costantemente che deve essere visto nell'ottica della resurrezione della carne già dal presente. E quando lo Spirito può portare a compimento questa esigenza che sta nel cuore della creazione allora il caos si ordina in cosmo, il groviglio diventa ordine e la confusione diventa armonia e bellezza.

C'è una bella immagine che viene dalla spiritualità dei monaci e comunque dal pensiero e dalla meditazione dei cristiani ed è che lo Spirito è come un vento. Anche la Pentecoste ce lo presenta con l'immagine del vento, un vento che va a soffiare sopra le cenere perché il fuoco che sta sotto si ri-accenda e ri-diventi fiamma.

Alcune volte fa, quando pensavamo alle conseguenze del peccato, dicevamo che era tolta la possibilità di comunione con Dio ma non era cancellata l'immagine di Dio. Dio, perciò, può sempre parlare al cuore dell'uomo, anche di quello che sta nel peccato e che ha fatto una scelta di negatività (come appare nell'esempio del figliuol prodigo e in altre esperienze), perché sotto la cenere è certamente presente del fuoco.

Questo serve a ricordare che Gesù è sempre presente in ciascun uomo, anche se mortificato da scelte di peccato, ed è vivo sotto uno strato di cenere pronto a venir fuori non appena vi si soffi sopra. E quando a soffiare è lo Spirito, si fa la meravigliosa esperienza della fiamma che riprende ad ardere viva.

Servono le scelte giuste! Dice S. Paolo che siamo debitori verso lo Spirito, dobbiamo quindi far cadere gli impedimenti e non confondere la verità con la "foga della verità". Non confondere l'amore con l'attivismo, non confondere il suggerire una parola con l'urlare nelle orecchie della gente: Noi siamo debitori allo Spirito, a questo soffio che fa venir fuori il fuoco che sta sotto la cenere!

La nostra vocazione ideale è vivere secondo lo Spirito, cioè lasciare che lo Spirito animi ogni cosa e che riporti il fuoco sulla terra (in fondo è un'espressione che Gesù stesso ha usato nel Vangelo: *sono venuto a portare il fuoco e che cosa desidero se non che arda?*). Noi dobbiamo costantemente adeguarci a questo ideale se vogliamo che la parola diventi vita in noi avendo ben presente il progetto e pensare che il Signore ci ha fatto in dono all'umanità.

Siamo debitori verso l'opera dello Spirito. E l'opera dello Spirito è che siamo membra gli uni degli altri. Il Cristo che si è impiantato in me si è impiantato anche negli altri e ciò evidenzia che oltre alla dimensione dell'interiorità, nella vocazione cristiana esiste anche la dimensione della esteriorità. Non l'esteriorità nel senso di immagine ma nel senso di costruire insieme il cosmo di Dio, l'armonia.

Questo significa che sul piano personale bisogna imparare a vivere pazientemente ma anche con convinzione la delicatezza del rapporto con lo Spirito Santo e a mettere coerentemente in atto le scelte che ci indica e ad utilizzare le parole che ci suggerisce.

Tante volte le parole da dire non sono neanche tante perché, vivendo la sinergia, gli atteggiamenti e i gesti assumono una eloquenza particolare per cui chi ci ascolta e ci riceve si sente voluto bene e mostra di aver capito anche se non gli si è detto niente!

Le domande per la meditazione personale:

- ***Posso dire di avere una vita spirituale nel senso di condotta dallo Spirito?***
- ***Qual è il mio rapporto di preghiera con lo Spirito Santo?***
- ***Qual è il mio rapporto con lo Spirito Santo negli altri? Presto la dovuta attenzione alle parole dell'altro e lo considero uno in cui Gesù si è impiantato?***

Finiamo con la lettura di una pagina di Simeone il Nuovo Teologo:

"Vieni, luce vera (Gv 1,9). Vieni, vita eterna. Vieni, mistero nascosto. Vieni, tesoro senza nome. Vieni, realtà ineffabile. Vieni, persona inconcepibile. Vieni, esultanza senza fine. Vieni, luce senza tramonto. Vieni, attesa verace di tutti quelli che saranno salvati. Vieni, risveglio di quelli che dormono. Vieni, risurrezione dei morti (Gv 11,25). Vieni, potente, che sempre col solo volere fai, rinnovi e trasformi tutte le cose. Vieni, invisibile e del tutto intangibile e impalpabile.

Vieni, tu che sempre rimani immobile e che a ogni momento tutto ti muovi e vieni a noi che giaciamo nell'inferno, tu che sei al di sopra di tutti i cieli (Ef 4,10) Vieni, nome sommamente desiderato e continuamente ripetuto, ma di cui ci è impossibile dire chi sia e conoscere di quale natura sia. Vieni, gioia eterna. Vieni, corona immarcescibile (1Pt 5,4). Vieni, porpora del grande dio e re nostro. Vieni, cintura cristallina cosparsa di pietre preziose. Vieni, calzare inaccessibile. Vieni, destra veramente regale, purpurea e sovrana. Vieni, tu che ha desiderato e desidera la mia anima infelice. Vieni, solo a chi è solo, perché io sono solo, come vedi. Vieni, tu che mi hai diviso da tutti e fatto solitario su questa terra. Vieni, tu che sei diventato desiderio dentro di me e ti sei fatto desiderare da me, pur essendo del tutto inaccessibile. Vieni, mio respiro e vita (At 17,25). Vieni, consolazione della mia misera anima. Vieni, gioia, gloria e mia delizia senza fine.

Ti rendo grazie, perché sei diventato un solo spirito con me (1Cor 6, 17). Tu che senza confusione, senza mutamento, senza alterazione sei dio su tutti, sei diventato per me tutto in tutti (1Cor 15,28). Nutrimento inesprimibile e per sempre inesauribile, che senza fine trabocchi (Prov 5,16) sulle labbra della mia anima e zampilli nella fonte del mio cuore. Veste risplendente che distrugge i demoni. Purificazione che mi lavi con lacrime incorruttibili e sante, che la tua presenza dona a coloro ai quali ti avvicini. Ti rendo grazie, perché sei diventato per me luce senza sera e sole senza tramonto, perché non hai dove nasconderti tu che riempi della tua gloria tutte le cose. Mai infatti ti sei tenuto nascosto ad alcuno, ma siamo noi che ci nascondiamo sempre da te, perché non vogliamo venire a te. Dove ti potresti nascondere tu che non hai un luogo per il tuo riposo (At 7, 49 [Is. 66,1])? E perché poi lo faresti, tu che mai ti volgi via da uno solo tra tutti e di nessuno di loro provi vergogna? Prendi ora dimora (Gv 1,14) in me, Sovrano, abita (Ef 3, 17), resta senza interruzione senza separazione fino alla fine in me tuo servo, o buono, affinché nell'uscire dal mondo e dopo essere uscito io mi ritrovi in te, o buono, (Fil 3, 9) e regni insieme con te (2Tim 2,12), che sei dio su tutte le cose (Rom 9,5). Resta, Sovrano, e non lasciarmi solo, affinché quando verranno i miei nemici quelli che cercano sempre di divorare la mia anima (1Pt 5,8), trovando che tu sei in me, si diano alla fuga e non abbiano forza contro di me, poiché vedono che tu, il più forte di tutti, stai dentro la casa della mia povera anima (Mc 3, 27). Sì, Sovrano, come ti sei ricordato di me quando io ero nel mondo e tu, senza che io lo sapessi, mi hai scelto e separato dal mondo e mi hai collocato dinanzi al volto della tua gloria, così anche ora custodiscimi interiormente stabile per sempre e irremovibile nella tua dimora dentro di me: contemplandoti ininterrottamente io, morto, vivrò (Lc 15, 24); possedendoti io, povero, sarò per sempre ricco, più ricco di tutti i re; mangiando e bevendo di te e di te rivestendomi a ogni istante sarò tra beni indicibili e godrò di ogni bene, poiché tu sei tutto il bene, tutta la gloria, tutta la delizia, e a te si addice la gloria, santa consustanziale vivificante Trinità, venerata, professata, adorata, servita nel Padre nel Figlio e nello Spirito santo da tutti i fedeli ora e sempre e nei secoli dei secoli. Così sia.”